



in collaborazione con



URG! URGE RICAMBIO GENERAZIONALE.

Primo rapporto su quanto e come il nostro
Paese si rinnova

Sintesi della ricerca

Roma – 19 marzo 2009

1. LE RAGIONI DELLA RICERCA

L'Italia è un paese vecchio: si vive più a lungo e si fanno meno figli. Tuttavia, la società italiana sta invecchiando non solo per motivi demografici, ma anche perché il sistema di potere lascia poco spazio alle nuove generazioni. I meccanismi di formazione e di selezione delle *élite* sono infatti caratterizzati da una bassa capacità di ricambio e da una pronunciata longevità grazie alla pervicacia con la quale la classe dirigente nostrana difende le posizioni acquisite.

Questo libro s'interroga sulle sfide poste da uno scenario nel quale i rapporti intergenerazionali tra i giovani e la generazione dei cinquantenni/sessantenni stanno assumendo contorni tali da non poter essere ignorati. E se i risvolti di questi processi profondi di trasformazione demografica e sociale non vengono valutati per tempo diverranno sempre più insostenibili e, di conseguenza, anche sempre più difficili da affrontare e risolvere. Difatti, le conseguenze della gerontocrazia italiana si fanno sentire a vari livelli, con il risultato che la carica di innovazione delle giovani generazioni risulta neutralizzata: una società in cui i giovani hanno poche speranze di riuscire a migliorare le proprie condizioni di vita è una società statica che, in ultima analisi, potrebbe alimentare un conflitto fra generazioni.

Sfogliando le pagine del volume, il lettore avrà modo di confrontarsi con i principali nodi relativi alla condizione giovanile in questo preciso momento storico. Lungi dal voler tracciare un quadro esaustivo sulla questione sempre più attuale dei rapporti tra generazioni, il libro intende offrire alcuni spunti di riflessione su alcuni aspetti centrali per il futuro del Paese. Senza dubbio, il tema meriterebbe ulteriori approfondimenti, eppure non mancano elementi critici sui quali si è ritenuto opportuno soffermarsi. Il quadro che emerge non è incoraggiante e lo spaccato della gioventù italiana è permeato da una forte insicurezza individuale e sociale: i giovani italiani, seppur capaci e meritevoli, a fatica riescono ad affermarsi professionalmente e ad emanciparsi dalla propria famiglia prima dei quarant'anni. Non a caso si è andata affermando una nuova categoria sociale: quella dei giovani-adulti. Né tanto meno i giovani italiani sono nelle condizioni di poter incidere sulle scelte politiche, economiche e sociali della nazione, essendo esclusi dai tutti i cosiddetti "circuiti" del potere.

2. IL DISEGNO DELLA RICERCA

L'obiettivo complessivo del progetto è stato quello di acquisire un bagaglio significativo di conoscenze sull'incidenza del ricambio generazionale tanto al livello del sistema paese (accesso al mercato del lavoro e ai ruoli di rappresentanza istituzionale) quanto nelle professioni, dove i flussi in entrata sono regolati da barriere che riducono la mobilità sociale. Il rapporto rappresenta, dunque, un tentativo di raccogliere in modo sistematico tutta una serie di informazioni sulla presenza dei giovani nelle rappresentanze istituzionali e in alcuni settori chiave della cultura e del mondo del lavoro.

Viste le molteplici conseguenze del ritardo con il quale i giovani italiani hanno accesso all'acquisizione di ruoli adulti, tanto nella sfera pubblica quanto in quella privata, si è cercato di analizzare i diversi ambiti nei quali la deriva gerontocratica del Paese è maggiormente evidente e preoccupante e dove, pertanto, il ricambio generazionale è momentaneamente bloccato.

Gli ambiti presi in considerazione dalla ricerca sono i seguenti:

- ✓ Il mercato del lavoro
- ✓ La politica
- ✓ L'università
- ✓ Le libere professioni (giornalisti, medici, avvocati e notai)

Ovviamente, quando si parla di giovani il pensiero corre all'istante ad uno degli aspetti centrali per la vita di ciascun individuo: il lavoro. Oltre al mercato del lavoro, si è inteso valutare il peso dei giovani nella politica italiana sia livello locale che a livello nazionale: anche se l'invecchiamento riguarda tutti i settori della vita pubblica, risulta particolarmente preoccupante nella sfera istituzionale. Le *élite* politiche rappresentano, difatti, le classi dirigenti per eccellenza proprio per il ruolo decisivo che giocano nel governo del Paese. Infine, ci si è proposti di valutare la capacità di accesso dei giovani alla classe dirigente nazionale, arrivando a definire la misura della loro presenza nei settori in assoluto meno liberalizzati: le professioni e l'università.

La scelta di concentrarsi su giornalisti, medici, avvocati, notai e sul mondo accademico è riconducibile non solo alla loro tradizionale impermeabilità a meccanismi di selezione competitiva in favore di criteri di selezione basati sull'appartenenza, ma anche al fatto che tali professioni sono tra le più rappresentate nel Parlamento italiano.

Per delineare una mappa nazionale degli sbarramenti generazionali presenti nei vari settori della vita produttiva e sociale si è scelto di adottare un disegno della ricerca multi-metodo, che permettesse di approfondire per i diversi ambiti presi in considerazione un numero di elementi sufficientemente ampio. In ciascuno dei settori analizzati si è cercato di definire i contorni dell'attuale scenario nazionale per quel che riguarda gli spazi di partecipazione che l'Italia offre ai giovani.

Si è, dunque, optato per un impianto metodologico quali-quantitativo. Tale scelta è stata dettata dall'esigenza di riuscire a definire il ruolo dei giovani negli ambiti di riferimento dell'indagine, focalizzando, al contempo, i problemi, i vincoli, le opportunità, e le attese dei ventenni/trentenni che quotidianamente si confrontano con una realtà nella quale i margini di mobilità sono piuttosto ristretti. L'uso sinergico di metodologie di tipo quantitativo e qualitativo ha pertanto contribuito a garantire una maggiore completezza delle informazioni. Attraverso dati statistici secondari si è tracciato un quadro quantitativo della presenza dei giovani nei vari ambiti della vita economica e sociale; gli approfondimenti qualitativi hanno invece consentito di evidenziare quali sono i meccanismi di esclusione/inclusione caratteristici di alcuni settori chiave (politica, università e alcune delle professioni di maggior prestigio).

Per quanto riguarda il modulo quantitativo, sono stati analizzati i dati forniti da diverse fonti istituzionali¹; mentre per il modulo qualitativo la scelta è ricaduta sull'intervista non direttiva. Nel selezionare gli intervistati si è cercato di tener conto delle specificità delle diverse professioni (in totale sono state realizzate 67 interviste a giovani giornalisti, medici, avvocati, notai e universitari). Sono stati inoltre intervistati 14 giovani rappresentanti della politica locale e nazionale che militano in diversi partiti. Infine sono state realizzate otto interviste con presidenti degli ordini e con i rappresentanti di associazioni giovanili.

Tanto nel modulo quantitativo che in quello qualitativo, il panel di riferimento è stato quello dei giovani fino a 35 anni.

3. IL MERCATO DEL LAVORO

Attraverso alcuni basilari indicatori del mercato del lavoro si è tentato individuare le principali traiettorie occupazionali dei giovani italiani. In particolare, si è posta particolare attenzione alle dissimili condizioni occupazionali tra diverse generazioni di lavoratori.

Oltre un collaboratore su due ha meno di 35 anni. Difficilmente si tratta di contratti di ingresso, di una necessaria anticamera prima dell'ingresso nei ranghi del lavoro a tempo indeterminato. Stando ai dati dell'Istat la trasformazione delle collaborazioni in contratti a tempo indeterminato non è affatto la norma: il 73,1% dei giovani che alla fine del 2006 erano assunti con un contratto di collaborazione, a distanza di un anno erano ancora nella stessa posizione. Il passaggio al lavoro dipendente è diventato realtà solo per un giovane collaboratore su cinque (22,6%); peraltro questo passaggio per circa la metà dei neodipendenti ha significato accontentarsi di un contratto a tempo determinato. In pratica, nell'arco di un anno, solo un collaboratore su dieci è entrato a pieno titolo nel mondo del lavoro standard, ottenendo un contratto a tempo indeterminato.

La preponderanza dei contratti a termine ha delle intuibili ricadute sui percorsi professionali: le carriere si allungano e chi ha un percorso lavorativo molto frammentato ogni volta è costretto a ricominciare dalla base della piramide, rimanendo di fatto escluso dalle posizioni di vertice. Ecco emergere un altro tratto del sistema italiano: l'assunzione di posizioni di rilievo dipende dall'esperienza lavorativa, intesa semplicemente in termini di anzianità aziendale, a prescindere dai livelli di produttività e delle competenze di ciascuno. L'attuale struttura del mercato del lavoro

¹ Le fonti informative del modulo quantitativo sono state numerose. Le banche dati analizzate sono state le seguenti: database del Ministero dell'Interno sui candidati dalle diverse liste alle elezioni politiche tenutesi nell'aprile 2008; database sugli eletti in parlamento (legislature dalla XI alla XVI); database sulle forze lavoro (anni 1997, 2001, 2004, 2006); database del Miur sui docenti universitari (dal 1997 al 2007); database (o dati in forma tabellare) di quattro ordini professionali (medici, avvocati, notai e giornalisti); database del Ministero dell'Interno sugli amministratori locali a livello comunale, provinciale e regionale (dal 1985 al 2007).

blocca quindi i giovani ad un doppio vincolo: da una parte impedisce loro di avere carriere lunghe e continue; dall'altra premia l'anzianità lavorativa. Non a caso, considerando le posizioni dirigenziali del lavoro dipendente, si nota che in dieci anni il contributo dei giovani all'interno dei ruoli direttivi passa dal 9,7% al 6,9%, tra i quadri invece dall'17,8% del '97 si scende al 12,3% dello scorso anno. Lo stesso andamento si rileva anche tra i liberi professionisti: in dieci anni diminuiscono anche i giovani imprenditori (dal 22% al 15%) e i giovani impegnati nelle libere professioni passano dal 30% al 22%.

Accanto al precariato, si va purtroppo delineando un fenomeno che getta una luce sinistra sulle possibilità dei giovani di ridurre le distanze con le generazioni successive. Tra il 2006 e il 2007, crescono di circa 200mila unità i giovani inattivi, cioè ragazzi che non lavorano e non cercano lavoro. All'interno di questo grande gruppo (in totale si tratta di sei milioni di persone), oltre agli studenti e alle casalinghe, sono presenti anche persone che hanno già avuto una qualche esperienza lavorativa. Se si scava tra i giovani inattivi, si trovano 979.217 individui che l'anno prima avevano in qualche modo partecipato al mercato del lavoro (si tratta del 16,2% degli inattivi).

Condizione occupazionale all'anno precedente dei giovani inattivi (IV/2007 – v.a.)

Condizione occupazionale anno precedente

Occupato	220.113
Disoccupato	329.273
In cerca di prima occupazione	429.831
Casalinga	758.735
Studente	4.146.462
Ritirato	429
Inabile	89.746
Altra condizione	61.998
Totale	6.036.587

Fonte: Istat, Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro

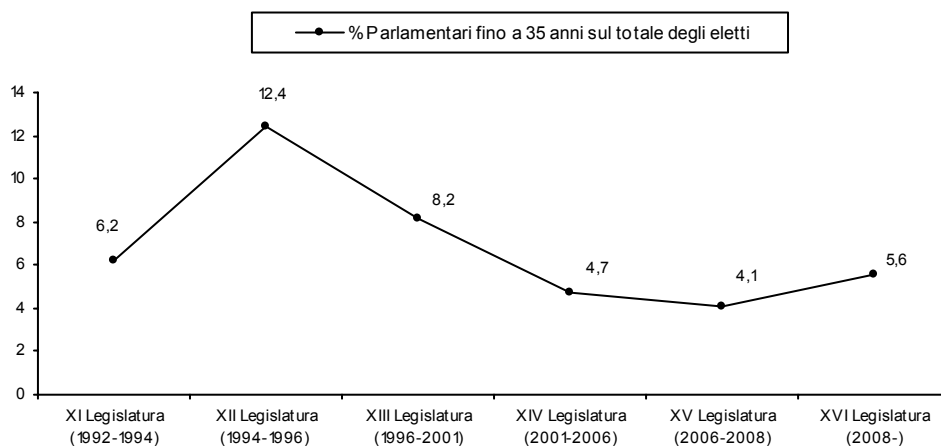
Questi giovani hanno avuto un brusco cambiamento di status: nel 2006 erano formalmente inseriti nelle forze di lavoro (come occupati o persone in cerca), mentre nel 2007 hanno deciso di non provare nemmeno a cercare un lavoro. Tra costoro, la transizione più violenta è quella degli oltre 220mila giovani che nel 2006 erano occupati e nel 2007 hanno rinunciato a cercare attivamente un lavoro². Circa 430mila sono invece i giovani nel 2006 in cerca di prima occupazione, diventati quest'anno inattivi. Infine, ci sono 330mila disoccupati passati nel 2007 condizione di non attività.

² In questo gruppo la sotto-categoria più rappresentata è quella degli ex-occupati che non cercano e non sono disponibili al lavoro (105mila unità). In valori assoluti consistente è anche il numero di coloro che l'anno precedente erano in cerca di prima occupazione e che nel 2007 hanno rinunciato (99mila persone) (dati fuori tabella).

4. LA POLITICA

Anche se in molti sostengono che la politica, più di altri ambiti, avrebbe bisogno di innovazione, questa continua ad essere molto poco permeabile ai giovani e il ringiovanimento continuamente evocato da più parti difficilmente viene praticato. I giovani sono una sparuta minoranza in Parlamento: dal 1992 ad oggi i deputati under35 non hanno mai raggiunto la soglia del 10% degli eletti alla Camera, fatta eccezione per la XII Legislatura (1994-1996 – 12,4%). Non è un caso che questo picco si sia registrato nel periodo in cui si sono avvertiti i contraccolpi più acuti del terremoto di “Tangentopoli”, quando i partiti si sono dovuti adeguare alla domanda di cambiamento proveniente dalla società.

La presenza dei giovani in Parlamento: Camera dei deputati (anni 1992/2008 –%)



Fonte: elaborazione nostra su fonti istituzionali

Il risultato è stato che, nella parte centrale degli anni Novanta, un numero maggiore di trentenni è riuscito a conquistare uno scranno parlamentare. Questa dinamica virtuosa si è però ben presto interrotta: già nella XIII Legislatura (1996-2001), i deputati giovani-adulti sono diminuiti in modo consistente (8,2%); nelle due Legislature successive, la percentuale di under35 si è addirittura dimezzata (rispettivamente 4,7% e 4,1%); oggi, dopo le elezioni di aprile 2008, si registra solo un modesto incremento rispetto al quinquennio precedente (5,6%, +1,5%). In pratica si è tornati ai livelli degli anni Ottanta.

La prima conseguenza di questa “deriva gerontocratica” è un deficit democratico ai danni dei giovani: i 25-35enni sono un segmento assai consistente della popolazione maggiorenne (18,7%), ma il loro peso parlamentare appare quanto mai scarso (5,6%); il che vuol dire che la loro rappresentanza è pari solo ad un terzo dell’incidenza effettiva sugli elettori (0,29). Ben diversa è la condizione delle altre coorti anagrafiche della popolazione: tra i 36 e i 40 anni si riscontra un rapporto sostanzialmente equilibrato fra rappresentanza politica e incidenza sociale (1,04), come del resto fra i 41-45enni (1,32);

con l'avanzare degli anni il trend cambia poi radicalmente: l'indicatore raggiunge la quota di 2,44 tra i 46-50enni e di 2,69 tra i 51-55enni, attestandosi a 1,93 tra i 56-60enni.

Rappresentanza politica (Camera dei Deputati – 2008) e peso demografico sulla popolazione:

<i>Fasce d'età</i>	<i>% sugli eletti</i>	<i>% sulla popolazione adulta (2007)*</i>	<i>Livello di rappresentanza (rapporto fra peso politico e peso demografico)</i>
18-24 anni	-	8,7	-
25-35 anni	5,6	18,7	0,29
36-40 anni	10,3	9,9	1,04
41-45 anni	12,7	9,6	1,32
46-50 anni	20,5	8,4	2,44
51-55 anni	20,5	7,6	2,69
56-60 anni	15,3	7,9	1,93
Oltre i 61 anni	15,1	29,2	0,51
Totale	100,0	100,0	-

* Istat (<http://demo.istat.it>)

Una volta raggiunta la maturità, gli italiani contano di più dal punto di vista della rappresentanza democratica, il doppio o addirittura quasi il triplo della loro rilevanza numerica sul totale dell'elettorato attivo. Certo, fra gli ultrasessantenni il tasso diminuisce drasticamente (0,51), ma questi ultimi sono ben rappresentati dai loro coetanei nel Senato della Repubblica³. Un ultimo commento riguarda i giovanissimi: con i vincoli attuali (la soglia di 25 anni per candidarsi ad un posto nella Camera dei deputati), i 18-24enni vengono per definizione lasciati fuori da Montecitorio.

La marginalità politica dei giovani è dunque evidente: malgrado gli annunci e le candidature estemporanee nelle ultime elezioni di alcuni ventenni, non si è materializzato il paventato ricambio anagrafico. I giovani fino a 35 anni hanno ottenuto poco meno di un quinto (24,4%) dello share delle candidature (circa 8.100 considerando tutte le liste). I partiti maggioritari non hanno peraltro mostrato una particolare propensione ad arruolare i 25-35enni: nel PD la percentuale è poco al di sotto della media (22,9%), nel PDL si scende addirittura al 13,6%. Piuttosto, sono state la Lega (26,1%) e la Sinistra Arcobaleno (27,3%) a proporre un numero più elevato di giovani-adulti. E', inoltre, significativo che i ventenni/trentenni abbiano trovato, in genere, maggiore spazio nei partiti minori (altre liste 28,7%). Il che la dice lunga sulla loro lontananza dai "luoghi del potere"⁴.

³ Nell'ultima legislatura il 33,2% dei senatori hanno un'età uguale o superiore ai 60 anni. L'età media è inoltre pari a 56,8 anni (dati scaricati dal sito ufficiale del Senato – www.senato.it).

⁴ Nell'etichetta "altre liste" sono stati inclusi tutti i partiti minori. Si tratta di un raggruppamento numeroso ed eterogeneo, dove la percentuale di giovani candidati è molto variabile. Tra queste forze politiche, quelle più inclini ad appoggiare le candidature dei 25-35enni si collocano nell'estrema destra (Forza Nuova 60,6% di candidati under 35) o nell'estrema sinistra (Sinistra critica 49,8%, Partito Comunista dei lavoratori 38,3%, Partito di Alternativa Comunista 37,5%). Un'apertura di credito verso le nuove leve della società si registra anche nella galassia dei movimenti e partiti autonomisti: Die

Ma perché gli under35 sono una rarità in Parlamento? I giovani non hanno gareggiato ad armi pari nella competizione elettorale. Con l'abolizione delle preferenze, i partiti riescono a pilotare meglio il processo di selezione della classe dirigente: per blindare un candidato è sufficiente collocarlo nelle posizioni apicali delle liste elettorali. Il problema è che i giovani non godono, quasi mai, di questo privilegio.

Posizione in lista dei candidati alla Camera dei Deputati: under35 e over35 (anno 2008)

	<i>Posizione in lista*</i>		<i>% eletti sul totale dei candidati</i>	
	<i>fino a 35 anni</i>	<i>Più di 35 anni</i>	<i>Fino a 35 anni</i>	<i>Più di 35 anni</i>
Partito Democratico	19	11	7,5	41,9
Di Pietro Italia dei Valori	16	12	0,0	5,5
Il Popolo della Libertà	21	12	16,1	47,4
Lega Nord	15	12	11,4	20,1
MPA	15	13	0,0	3,7
Sinistra Arcobaleno	16	12	-	-
Unione di Centro	21	11	0,0	6,6
Altre Liste	9	9	0,0	0,1**
Totale	12	10	1,8	9,7

Fonte: elaborazione nostra su fonti istituzionali

* valore centrale della distribuzione (mediana)

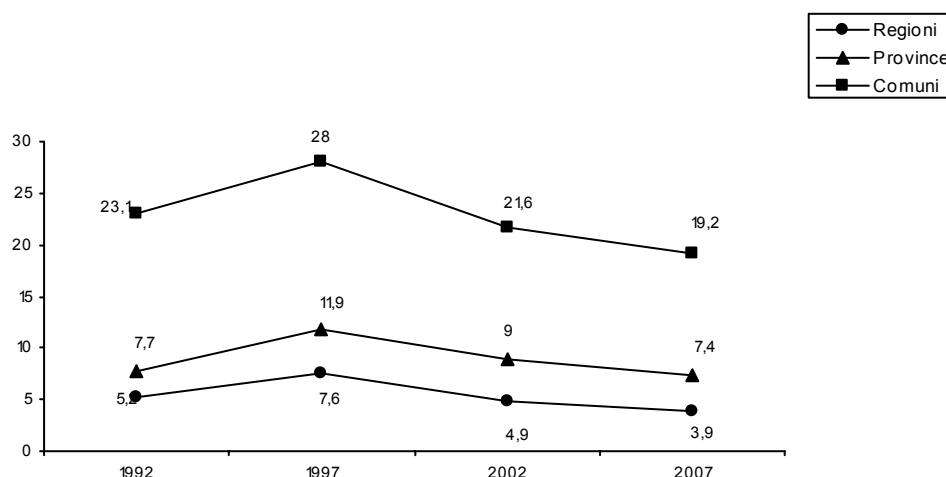
** 2 deputati SVP, 1 deputato Movimento Associativo Italiani all'Estero

E' ampio il divario che li separa dagli uomini politici più attempati: nel Popolo della Libertà il valore mediano al quale figurano i 25-35enni corrisponde al 21esimo posto, contro il 12esimo degli over 35; simile è la tendenza nel Partito Democratico: 19esima posizione contro 11esima. Lo scarto negativo è nell'ordine di 8-9 punti in graduatoria. La conseguenza è evidente: nel PD solo il 7,5% dei giovani candidati è stato eletto, a differenza del 41,9% degli ultratrentacinquenni; nel PDL la percentuale di deputati 25-35enni cresce al 16,1%, ma solo per effetto della netta vittoria riportata nelle elezioni. La percentuale di eletti in età matura è peraltro quasi il triplo (47,4%). La Lega Nord è l'unico partito nel quale si riduce questo divario anagrafico (20,1% di eletti fra gli over35 contro l'11,4% tra i 25-35enni), grazie ad un tendenziale livellamento nelle collocazioni di lista (tra i primi e i secondi, la differenza è di sole 3 posizioni). La Sinistra Arcobaleno (16esima posizione), l'Italia dei Valori (16esima), l'MPA (15esima) e soprattutto l'UDC (21esima), al di là del verdetto elettorale poco benevolo, non hanno concesso più chance ai trentenni. Questi ultimi sono stati valorizzati soltanto dai partiti minori: quantomeno il valore mediano al quale li hanno messi corrisponde al nono posto in lista. Ma si è trattato di un riconoscimento perlopiù simbolico, essendo assai improbabile l'elezione di questi soggetti politici. La realtà sconfessa, dunque, la retorica della svolta generazionale. In concreto, si fa poco o nulla per svecchiare il ceto politico.

Freiheitlichen, i libertari della destra altoatesina (55,6%), l'Unione per il Sud-Tirolo (50%), l'Intesa Veneta (44,8%), la Lega Sud (40,0%).

Se a livello nazionale (ma anche regionale e provinciale) il quadro è tutt'altro che incoraggiante, è nelle amministrazioni comunali che, in parte, si ravvisa un effettivo coinvolgimento dei giovani. Anche in tal caso, però, nell'ultimo decennio gli under35 hanno perso terreno: finanche a livello locale le oligarchie di partito tendono ad estromettere le nuove generazioni dal governo del territorio.

I giovani nelle istituzioni politiche locali: percentuale di consiglieri, assessori e sindaci/presidenti fino a 35 anni sul totale degli eletti (anni 1987/2007- %)



Fonte: elaborazione nostra sui dati dell'Anagrafe degli Amministratori Locali (Ministero dell'Interno)

5. L'UNIVERSITÀ

I cinquantenni/sessantenni escludono sistematicamente i giovani non solo dal sistema politico, ma anche nel mondo accademico sono resti a farsi da parte: un sistema di cooptazione poco (o affatto) meritocratico, concorsi poco trasparenti e precariato, purtroppo, tendono ad essere la regola nel mondo dell'accademia.

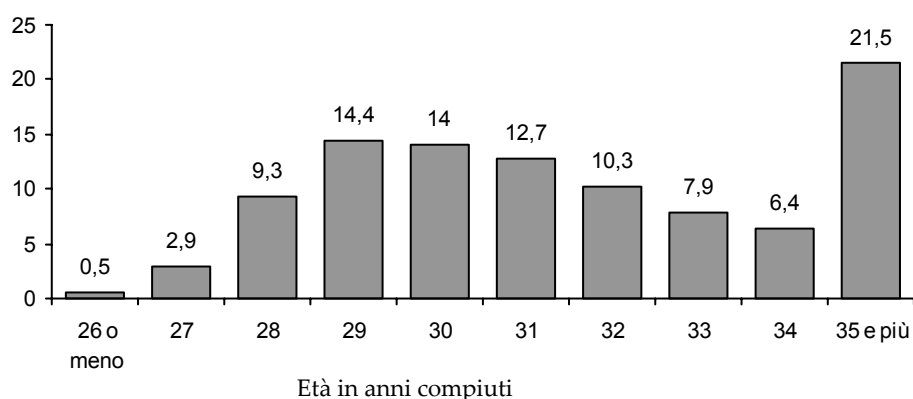
L'anomalia del caso italiano non rappresenta certo una novità. Da tempo si denunciano i tratti peculiari dell'università italiana: docenti anziani e nessun ricambio generazionale. L'università rappresenterebbe, in altre parole, l'emblema più significativo della situazione generale che contraddistingue il Paese. Peraltro, la situazione non può che continuare a peggiorare, visto che, in assenza di ricambio, di anno in anno, l'età dei docenti universitari non può che continuare ad aumentare. Le cause di questo invecchiamento sono molteplici: le difficoltà incontrate dai giovani ad entrare nel sistema, quindi periodi eccessivamente lunghi di precariato, che provocano la cosiddetta fuga dei cervelli; la scarsità di fondi dedicati alla ricerca e, come se tutto ciò non bastasse, le anomalie prodotte dalle assunzioni *ope legis* (e cioè senza che gli assunti abbiano sostenuto alcun concorso).

In base agli ultimi dati messi a disposizione dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca l'età media dei docenti universitari è di 51 anni. Tuttavia, il dato non dà a pieno la misura della deriva gerontocratica dell'università italiana. Se, infatti, si considerano solo gli ordinari, i docenti all'apice della carriera, l'età media raggiunge i 59 anni. Nel dettaglio la metà dei professori di prima fascia ha superato i 60 anni e circa 8 docenti su cento (7,6%) hanno compiuto 70 anni. Non che i professori associati e i ricercatori siano particolarmente giovani (l'età media è, rispettivamente, di 52 anni e di 45 anni). I giovani sono dunque pochissimi: solo il 7,6% (su 61.929 docenti e i ricercatori), se consideriamo solo quanti non hanno più di 35 anni. Di questi, però, la stragrande maggioranza ricopre la qualifica più bassa della gerarchia accademica: i giovani ricercatori sono 4.374 (7,1%), i professori associati 311 (0,5%) e gli ordinari solo 21 (0,03%).

Il progressivo invecchiamento della popolazione accademica è un fenomeno che si è accentuato nell'ultimo decennio. È sufficiente fare un semplice confronto dell'età dei docenti nel 1997 e alla fine del 2007: mentre dieci anni fa la classe più consistente da un punto di vista numerico era costituita dai docenti con un'età compresa tra i 46 e 50 anni, gli ultimi dati a nostra disposizione evidenziano come, al momento attuale, la classe modale sia rappresentata dai docenti 56-60enni. Un dato però rimane invariato: l'assoluta marginalità degli under35. Anzi, se è possibile, la rappresentanza dei giovani docenti si è andata assottigliando nel corso del tempo: nel 1997 gli under30 erano l'1,1% del totale e i 31-35enni il 7,3%; nel 2007 le quote sono rispettivamente scese allo 0,9% e al 6,7%.

Anche per raggiungere i primi traguardi, come ad esempio il conseguimento di un dottorato di ricerca, i tempi di attesa non sono certo brevi: tra quanti arrivano al conseguimento del titolo di dottore di ricerca solo il 3,4% ha meno di 28 anni, più della metà (51,4%) ha un'età compresa tra 29 e i 32 anni, mentre il 21,5% ha almeno 35 anni.

Età di conseguimento del dottorato di ricerca (anno 2006 - %)



Fonte: MIUR

Chiaramente questo ritardo si ripercuote su tutte le tappe successive della carriera accademica, comportando un innalzamento dell'età media dei docenti alla nomina, e

ciò a tutti i livelli della carriera universitaria (ricercatore, professore associato e ordinario). Non sorprende, dunque, che venga giudicato "giovane" un ricercatore di 40 anni. Così, quello che dovrebbe rappresentare il punto d'inizio della carriera universitaria in Italia è un punto di arrivo.

6. LE LIBERE PROFESSIONI

Non poche difficoltà incontrano anche i giovani italiani che vogliono intraprendere la strada del giornalismo, della medicina, dell'avvocatura o del notariato. Pur con le dovute differenze, anche questi percorsi sembrano avere dei tratti comuni: in Italia non è vero che il merito premia sempre. Anche le persone più capaci, per riuscire a vivere del proprio lavoro, tra tirocini, concorsi e contratti a brevissima scadenza, devono pazientare fino a quarant'anni circa. Fino ad allora non possono che continuare a sperare nell'aiuto della propria famiglia (sempre ammesso che questa sia in grado di offrirlo).

I giornalisti

Chi vuole intraprendere la professione giornalistica ha davanti a sé due strade alternative da poter percorrere: sostenere l'esame di Stato, dopo aver svolto un tirocinio di una redazione giornalistica o dopo aver frequentato una scuola di giornalismo riconosciuta dall'Ordine dei Giornalisti, diventando quindi un professionista; oppure, chiedere di essere iscritto all'Albo dei pubblicisti, dimostrando di aver lavorato come giornalista in maniera continuativa. Sulla carta, quello descritto, sembrerebbe un sistema eccellente in grado di assicurare l'accesso alla professione attraverso una pluralità di canali: la via pratica, delle pubblicazioni o del praticantato, e la via cosiddetta "colta", rappresentata dalle scuole post-universitarie. In realtà, i giovani giornalisti sono costretti ad attraversare un vero e proprio limbo esistenziale, fatto di lavoro non riconosciuto e di formazione che in realtà è lavoro. Per i più stage, tirocini gratuiti e condizioni di estremo precariato o sotto-occupazione si susseguono senza soluzione di continuità fino a oltre 40 anni.

L'età media degli iscritti alle diverse categorie professionali la dice lunga circa la lunghezza dei tempi che si prospettano a quanti decidono di intraprendere la professione del giornalista. Se, infatti, l'età media dei giornalisti professionisti è di 54 anni, i pubblicisti non sono certo molto più giovani (52 anni). Anche l'età media dei praticanti, 36 anni, è decisamente elevata rispetto a quella che dovrebbe essere l'età di chi si affaccia al mondo del lavoro. Del resto, nel panorama giornalistico italiano, il praticantato più che punto di partenza rappresenta un punto di arrivo; un traguardo che in pochi riescono a raggiungere dopo anni di duro lavoro poco o affatto retribuito.

Seguire un percorso “regolare” (fare un praticantato e sostenere l’esame di Stato per diventare professionista, oppure iscriversi all’albo dei Pubblicisti dopo aver pubblicato un numero prestabilito di articoli regolarmente retribuiti) è sempre più difficile. Nelle redazioni trovano sempre maggior spazio figure “ibride” (collaboratori con ritenuta d’acconto, lavoratori autonomi con partita iva, etc.), che svolgono lavori di tipo giornalistico anche se giornalisti non sono.

I medici

Purtroppo, quella dei favoritismi e delle raccomandazioni è una pratica dura a morire anche in campo medico. Sempre più spesso, le cronache giudiziarie riportano esempi di concorsi poco trasparenti e sono ormai decine gli scandali di baroni che “aiutano” le carriere parenti ed amici. In alcuni casi, è stato proprio l’eccessivo zelo nel voler trovare un “buon posto” ai propri cari a stimolare l’apertura di inchieste giudiziarie volte ad appurare la regolarità di carriere mediche un po’ troppo brillanti perché, si sa, in Italia, se si è giovani non è possibile ricoprire ruoli di una certa importanza e quando questo accade è forte il sospetto di spinte e di aiuti non del tutto regolari. Se questo è vero per molti settori professionali, lo è tanto più per quello medico, dove solo dopo una lunga gavetta e molti anni di lavoro precario, si può sperare di riuscire ad esercitare la professione in modo stabile e continuativo.

Una conferma di quanto sia lungo l’iter per diventare medici la dà il dato sull’età dei medici iscritti all’Albo professionale nel 2007: i medici con non più di 35 anni sono poco meno del 12%. Le cose non vanno meglio se si considera la fascia d’età successiva: anche i 35-39enni non raggiungono il 10% (6,8%); per superare tale soglia bisogna arrivare agli iscritti compresi nella fascia d’età 40-44 anni. Di contro, il 56% dei medici iscritti all’Albo ha più di 50 anni e tra questi più dell’11,5% ha più di 65 anni. Tale struttura per età della professione medica è un’evoluzione recente (o meglio un’involuzione): nell’arco di un decennio i medici con meno di 35 anni si sono praticamente dimezzati. Difatti, nel 1996, i professionisti con un’età inferiore ai 35 anni erano quasi il doppio (21%). Addirittura i 35-39enni, rispetto ad undici anni fa, sono diminuiti del 13,8%: nel 1996 erano infatti il 20,6%.

I giovani medici e gli aspiranti tali, oltre a doversi impegnare in intensi anni di studio e lavoro, devono dunque mettere in conto dei periodi più o meno lunghi di forzata inattività sia perché i posti disponibili nelle scuole di specializzazione sono inferiori alla domanda sia perché il termine degli studi specialistici non implica la possibilità di arrivare ad esercitare la professione in senso compiuto: ai più si prospetta un lungo periodo di precariato, nel corso del quale devono accontentarsi di lavorare con contratti a progetto o a termine. Questa fase è destinata a durare anche dieci anni:

Un dato indicativo delle difficoltà che incontrano i giovani medici nell’affermarsi professionalmente è rappresentato dall’età alla quale terminano la scuola di specializzazione. Con riferimento al 2006, 84,8 % dei medici che ha conseguito il

diploma presso una scuola di specializzazione aveva già compiuto i 30 anni: il 15,6% aveva 30 anni, il 39% aveva un'età compresa tra i 31 e i 34 anni, mentre ben il 30,2% aveva già compiuto 35 anni.

Gli avvocati

La percentuale di under35 iscritti all'Albo degli avvocati è tutt'altro che irrilevante, essendo quasi un terzo del totale (27,8%). La maggior parte di essi esercita nelle regioni del Sud (43,5%) dove, probabilmente, le scarse opportunità lavorative incoraggiano i giovani a "crearsi" delle opportunità, magari intraprendendo la strada della libera professione. Nel mondo dell'avvocatura la questione giovanile non è tanto legata all'accesso alla professione (che comunque potrebbe avere tempi più brevi rispetto a quanto non avvenga oggi), ma piuttosto alle condizioni lavorative in cui versano i giovani professionisti e alle difficoltà che questi incontrano ad affermarsi in un mercato nel quale i grandi studi e i nomi di grido lasciano ben poco spazio alle nuove leve.

In particolare gli intervistati lamentano:

- ✓ l'obbligo di una pratica affatto formativa che, il più delle volte, si riduce esclusivamente allo svolgimento di attività di segreteria;
- ✓ la poca trasparenza nello svolgimento dell'esame di Stato e nella correzione delle prove che, nonostante la riforma Castelli del 2003 volta a rafforzare la trasparenza e combattere dinamiche clientelari (togliendo la possibilità al distretto di corte d'appello dove si svolgono gli esami di correggere gli elaborati dell'esame scritto), continuano ad alimentare la pratica del "turismo concorsuale" che porta tanti giovani a svolgere il praticantato (per lo più fittizio) nei distretti di corte d'appello ritenuti più accessibili;
- ✓ il fatto che l'esame sia rimasto sostanzialmente uguale a quello concepito dal legislatore alla fine dell' '800: la figura di riferimento è quella del professionista che svolge un'attività giudiziale per il quale è essenziale saper scrivere atti e pareri, mentre altri profili, che operano al di fuori dell'attività contenziosa dinnanzi al giudice, non sono tenuti in considerazione. Al giorno d'oggi, invece, sono sempre più emergenti nuove figure di avvocato, impegnate soprattutto nello stragiudiziale;
- ✓ la constatazione che il precariato iniziato con la pratica forense prosegue senza soluzione di continuità anche dopo l'abilitazione con "collaborazioni" che in realtà sono rapporti di lavoro para-subordinati a tutti gli effetti, in cui il giovane non ha né autonomia né garanzie.

I notai

Il notariato è una professione elitaria per definizione, cui hanno accesso solo 4.726 persone⁵. Bisogna riconoscere che il notariato ha promosso un processo di autoriforma, spingendo per un aumento del tetto dei notai e dei posti messi a concorso. Peccato però che, dati i ritmi dei concorsi, tra la copertura delle sedi attualmente previste (ma vacanti) e l'allargamento del numero delle stesse passeranno decenni. È infatti prevista l'introduzione di 840 nuove destinazioni, che porterebbe le sedi disponibili da 5.312 a 6.152 (un incremento del 16%). L'auspicio è che queste sedi vengano effettivamente assegnate e che non rimangano vacanti, come spesso di fatto avviene: negli ultimi dieci anni i vincitori di concorso sono sempre stati inferiori al numero delle sedi messe a disposizione, tanto che nel 2007 i posti vacanti erano ben 586⁶. Se consideriamo i vincitori del concorso del 2004, cui ancora deve essere assegnata una sede, le sedi vacanti si riducono a 399. Pertanto, facendo un rapido calcolo, con l'aggiornamento delle nuove sedi notarili i notai mancanti arrivano a toccare quota 1.239. Considerati i tempi di svolgimento del concorso, che raramente viene bandito una volta l'anno, a causa dei lunghissimi tempi di correzione delle prove⁷, ci vorranno almeno una decina d'anni prima di assorbire il numero di notai previsti. Oltre ai lunghi tempi del concorso, gli altri fattori che ostacolano il ricambio generazione nella professione sono, ovviamente, il numero chiuso, il fatto che i notai vadano in pensione a 75 anni e l'estrema selettività del concorso: tra tutti i candidati ammessi alle prove scritte solo il 10% circa ottiene il titolo di notaio.

Non desta, dunque, particolare sorpresa la scarsissima rappresentanza giovanile all'interno della categoria. Addirittura i giovani sono talmente pochi che, nei dati pubblicati dal Consiglio Nazionale del Notariato, la soglia più bassa per le diverse classi d'età è fissata a quarant'anni. Gli under40 sono, infatti, solo 766 (il 16,2% del totale). Ai notai attualmente in esercizio andrebbero aggiunti altri 168 notai, freschi di nomina, di cui ben 125 non hanno più di 35 anni; tale aggiornamento porterebbe la quota dei notai under40 al 19% del totale. Si tratta di un dato certamente incoraggiante, ma rimane comunque il fatto che i giovani rappresentano una componente marginale: i notai che hanno superato la soglia dei 60 anni di età costituiscono quasi un terzo del totale (31%) e quasi altrettanto numerose sono le classi dei 49-59enni (27,2%) e dei 40-49enni (25,6%).

Anche se teoricamente l'accesso al notariato è aperto a tutti, con l'83,8% di professionisti over40, i notai si confermano dunque essere una categoria chiusa, quantomeno ai giovani, tanto più se non sono "figli d'arte". Questi ultimi sono infatti il

⁵ Il dato ufficiale, aggiornato al 2007, è di 4.726 notai in esercizio. Ad essi vanno aggiunti i 187 vincitori del concorso indetto nel 2004, le cui graduatorie ufficiali sono state pubblicate nel maggio del 2008. Si arriva così a 4.913 notai.

⁶ La cifra è data dalla differenza del numero delle sedi previste dal Ministero della Giustizia (5.152) e il numero dei notai in esercizio (4.726).

⁷ In media, da quando esce il bando a quando viene pubblicata la graduatoria con le nomine dei vincitori possono passare dai tre ai quattro anni.

17,5%⁸. Quasi due professionisti su dieci che esercitano la stessa attività dei propri padri è una percentuale di tutto rispetto. In ogni caso, a prescindere dall'ereditarietà o meno della professione, non tutti possono permettersi d'intraprendere la carriera notarile: anche se non si hanno congiunti all'interno della categoria, è comunque necessario provenire da una famiglia in grado di sostenere economicamente gli aspiranti notai per un periodo di studio superiore ai dieci anni. Solo chi ha una famiglia capace di supportare un investimento di così lungo periodo può permettersi di passare tanto tempo sui libri, per prepararsi al concorso e mettere anche in conto che tale investimento non arrivi mai a concretizzarsi.

⁸ Il dato è tratto da un'indagine del Consiglio Nazionale del Notariato condotta nel dicembre del 2006.